

Intini e la Tv

VINCENZO VITA

Il lungo articolo scritto da Ugo Intini per l'Avanti! sul media è uno dei più duri e volgari attacchi rivolti all'informazione democratica a cui si sia assistito in questi anni.

L'attacco prende di mira la terza rete tv della Rai e un gruppo editoriale, quello di Repubblica. Non è casuale, visto che da tempo su tali espressioni dell'universo informativo si stanno puntando gli occhi censori di tanti della maggioranza governativa.

In concreto si vuole rivedere, per tornare ai risvolti di più immediata conseguenza pratica, l'assetto della Rai, superando la riforma del '75. Vi sono due strade possibili per affrontare il problema: l'una - nel senso indicato da Intini - vorrebbe un ritorno indietro all'epoca pre-riforma, una Rai controllata dal governo e ancora più docile di quanto sia sul terreno dell'informazione.

È la sfida che ci sta di fronte, che va accolta con coraggio ma senza cedere nulla ai richiami restauratori o alle costanti volontà spartitorie: va detto anche a chi, come il Pri, vuole ridurre la questione ad una verifica tra i partiti di maggioranza. Servono riforme, non conservazioni, rispetto e valorizzazione delle autonomie.

Plena di intenti di normalizzazione è, poi, la bozza di documento approntata dal presidente della Commissione parlamentare di vigilanza Andrea Bormi, che ha replicato ieri alle sacrosante critiche che quell'ipotesi ha ricevuto nei giorni passati.

Stupisce, tra l'altro, che presidente e direttore generale della Rai, pronti a intervenire, contro una dichiarazione (peraltro ammetta) del segretario del sindacato dei giornalisti della Rai su un ipotetico sciopero del canone, restino muti di fronte ai ripetuti attacchi portati a trasmissioni che assicurano forza e legittimità al servizio pubblico.

È in preda a tendenze autoritarie il Psi o quanto meno parte di esso. È in gioco, e non è rituale d'invio, un fondamentale principio di libertà.

Intervista a Max Gallo dopo le dimissioni del ministro alla Difesa francese Chevenement. Bisogna pensare al dopoguerra e al tipo di pace che si vuole instaurare nel Medio Oriente

La sinistra rifletta: questa guerra rischia di azzerare le ragioni arabe

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Max Gallo è l'uomo di punta di «Socialismes et Republics», la corrente socialista il cui leader fondatore è Jean Pierre Chevenement. Molto vicino all'ex ministro, Gallo è considerato, fin dall'inizio della crisi del Golfo, come il «battitore libero», l'uomo che può dire ciò che Chevenement, per i suoi compiti istituzionali, deve (o meglio doveva) tacere.

Quali sono i punti essenziali di cui la sinistra dovrebbe farsi promotrice? Innanzitutto una riaffermazione di principio: i paesi europei, la Francia in particolare, devono impegnarsi a sostenere lo sviluppo di quegli Stati che applicano le regole della vita democratica.

«La sinistra europea - sostiene Gallo - ha il dovere di pensare fin d'ora al dopoguerra. Nella gestione politica di questo conflitto ci si può ispirare a due grandi modelli: quello della prima guerra mondiale, condotta e conclusa in una logica di potenza, finita su un tavolo di negoziato soltanto a Versailles dopo che le armi avevano tacuto.

«L'energia, una sede in cui si stabilisca il prezzo del petrolio ma anche la ripartizione delle royalties. Dovrebbero farvi parte produttori e consumatori. Quinto punto. Infine, una regolamentazione stretta e controllata delle vendite d'armi, altrimenti tutto diventa inutile.

«Sono convinto che dobbiamo pensare sul dopoguerra. È l'unico modo per limitare l'estensione del conflitto, e anche per capirne il senso, per non lasciar prevalere la pura logica di potenza.

ELLEKAPPA



«Sono queste le «ragioni di fondo» invocate da Jean Pierre Chevenement nella sua lettera di dimissioni? Chevenement aveva già scritto due lettere al capo dello Stato, in cui ribadiva la necessità dell'embargo e l'opportunità di attendersi. Il passaggio all'ultimatum, quello della risoluzione 678 dell'Onu, ha privato la Francia di possibilità d'intervento diplomatico.

«L'altro momento in cui «loro» sono il Nord del mondo? In questa situazione difficile, ai tedeschi spetterebbe un ruolo importante e mediatore; ma noi nascondiamo la testa sotto la sabbia.

«L'altro momento è quello coloniale. Se esso rappresenta l'origine del nazionalismo, o meglio dei vari nazionalismi (turco, arabo, persiano, ecc.) che percorrono il mondo musulmano, è anche la fine dell'indipendenza politica e gli stessi nazionalismi si configurano, inizialmente, come strumenti di difesa di sé e della propria identità.

«L'altro momento è quello coloniale. Se esso rappresenta l'origine del nazionalismo, o meglio dei vari nazionalismi (turco, arabo, persiano, ecc.) che percorrono il mondo musulmano, è anche la fine dell'indipendenza politica e gli stessi nazionalismi si configurano, inizialmente, come strumenti di difesa di sé e della propria identità.

Così non nascerà il nuovo Ordine

THEO SOMMER

Il sergente maggiore J.P. Kendall della 82a divisione aerea della U.S. Army sarà di quelli che meravigliano.

«La prima vittima della guerra fu la verità. Finora dagli schermi televisivi all'opinione pubblica è stata mostrata una versione propagandistica della realtà. Non viene versato sangue, nessun colpo manca il bersaglio, all'inizio non c'erano vittime.

«Cinquant'anni di esperienze con guerre aeree fanno temere che ci meravigliaremo non poco quando il sipario della censura verrà alzato. Da una parte si vedrà la ben nota efficacia militare limitata dei bombardamenti. Ma dall'altra parte verranno svelate le conseguenze disastrose che hanno avuto per la popolazione irachena.

«Oggi, per vari ordini di motivi, il Nuovo Ordine mondiale è diventato un concetto ambiguo. Primo. L'assenso sovietico all'azione nel Golfo, ora traballante quanto lo stesso Corbacio, nasce piuttosto dall'aspirazione ad avere in cambio la silenziosa concorrenza della comunità mondiale rispetto alle proprie azioni nel Baltico;

«Secondo. L'azione militare multinazionale nel Golfo si basa su un mandato dell'Onu ma si svolge essenzialmente come una spedizione americana con limitati gruppi ausiliari. Non esistono direttive del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per la conduzione della guerra; non esiste alcun dovere di rendere conto dinanzi al Consiglio che con l'inizio delle azioni di guerra si è ritirato dietro le quinte; non esiste alcuna supervisione da parte dell'organizzazione mondiale. Essa ha rilasciato un assegno in bianco; gli americani lo riempiono.

«È difficile immaginare che la guerra del Golfo diventi il modello del Nuovo Ordine mondiale. Nella sua prassi essa dimostra di essere l'ultimo sussulto spastico del potere mondiale americano che ancora una volta lascia sfogare i riflessi della guerra fredda, e non il primo messaggio degli interventi d'ordine del futuro. La guerra nasce da una costellazione unica di situazioni, interessi e calcoli che difficilmente si ripeteranno. Il Nuovo Ordine mondiale assomiglierà di più a quello vecchio, con in più un forte elemento di disordine. Non esiste un genitore mondiale, nemmeno uno collettivo che potrebbe modificarlo.

«Nella guerra del Golfo bisogna piangere altre due vittime: il sogno di una comune politica estera europea e l'accordo nel rapporto transatlantico. Nuovamente si è aperta una profonda frattura tra la Gran Bretagna ed il continente. La maggior parte degli inglesi mostra un Jingoismo

«ammanito di virtù e di necessità». Edward Heath, Denis Healey e il Guardian costituiscono delle rare eccezioni. Gli europei continentali sono piuttosto scettici. Ai loro occhi solo la pace futura potrebbe giustificare una guerra - ma che possibilità ci sono? Potranno esserci dei vincitori, o solo perdenti? In Germania, i tentennamenti e le paure sono più grandi; ma anche la maggioranza dei francesi, degli italiani, degli spagnoli, dei belgi e degli irlandesi la pensa così. E oggi nessuno può rispondere alla domanda su come da una simile frattura potrà nascere una politica estera europea comune.

«Anche il rapporto con gli Stati Uniti è sottoposto a nuove prove. I punti di frizione non sono mai mancati. Per quel che riguarda la politica agraria e quella commerciale, gli americani e gli europei sono ai ferri corti. Prima è stata la simpatia per Corbacio, adesso la preoccupazione per la sua svolta autoritaria è molto più marcata nel vecchio mondo che in quello nuovo. E in più, adesso, la crisi del Kuwait svela parecchie discordanze nella visione del mondo, nei metodi diplomatici e anche negli scopi che ci si prefigge in Medio Oriente.

«L'obitorio in rovina. Questo non è così tragico visto la frattura profonda prodottasi nell'opinione pubblica americana stessa. Il popolo non è entrato in guerra esultando, si è piegato piuttosto contro voglia alla considerazione della necessità di rendere innocuo quel bandito pericoloso. Proprio perché le cose stanno così - e perché rispetto all'operazione «Tempesta nel deserto» quasi la maggioranza del Congresso degli Usa non la pensava molto diversamente dai dubbiosi in Europa - la frattura transatlantica, oggi, non appare insormontabile.

«Ma che cosa succederà se la guerra diventerà lunga e sanguinosa? Se il Kuwait liberato sarà un obitorio in rovina? Se nell'Irak, il conflitto co-

Attenti a non mettere sullo stesso piano Saddam, arabismo e Islam

BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI

La contraddizione che esiste tra i due ultimi termini non viene colta, mentre, è chiaro, se nazionalisti s'ha da essere, il concetto di ecumenismo islamico non può che postularsi in chiave religiosa.

«Se manca volontà politica, manca anche, sebbene su tutt'altro piano, un codice comune di comprensione, un linguaggio che, accettato da «noi» e da «loro», permetta che si formuli una mediazione alla pari: dove «loro» è il mondo arabo e dove alla parola «dialogo» si attribuisce la forza, almeno ideale, di innescare il solo processo che, nel tempo, può dare risultati duraturi e irreversibili: che siano gli arabi stessi a isolare ed espellere chi o che cosa poco li rappresenta in termini storici e reali.

«Ma perché questo linguaggio si formi c'è bisogno di uno sforzo binuovico, che veda «noi» impegnati alla stessa stregua di «loro». Se è giusto chiedere loro che si colga il senso profondo del nostro concetto di democrazia - e non è che un esempio -, è altrettanto giusto e doveroso chiedere a noi di capire che cosa rinchiodano, come suggestione simbolica oltre che come riferimento storico, alcune parole, continuamente ripetute e stigmatizzate: la differenza tra noi e loro, a tutto ed esclusivo vantaggio nostro. Quella che viene immediatamente in mente è, naturalmente, «guerra santa», ovvero jihad, cioè, letteralmente, «sforzo in direzione positiva, di difesa o di missionarismo, a seconda dei casi. Ma è quasi questione di dettaglio. Vorrei proporre, invece, una riflessione sul significato di una parola ben più pregnante per noi, e per loro: storia.

Quando un musulmano pensa alla storia come motivazione cui ricorrere per spiegare sé e il suo agire, due momenti gli appaiono significativi: i primi anni dell'Islam (VII secolo) e l'impatto coloniale con l'Occidente. Il primo lo riporta ad una mitica età dell'oro. La presenza del Profeta e dei suoi Compagni garantiscono l'adeguata realizzazione terrena del messaggio coranico, come a dire il passaggio dalla teoria alla prassi; o ancora, dal piano epico-politico al piano socio-politico. Eppure è stata l'epoca in cui la seconda comunità musulmana, non ancora Stato, ha conosciuto quei contrasti che hanno dato origine da un lato alle varie «correnti religiose», dall'altro a una dinamica politica strutturata, come ovunque, sul rapporto maggioranza/minoranza, con l'unica caratteristica eccezionale di esprimersi attraverso un codice linguistico religioso. Tale riferimento mette il mondo musulmano in una posizione diversa rispetto ad altre realtà, cosiddette terzomondiste.

«Nessun senso di inferiorità, ma sicurezza delle proprie radici, disponibilità a recepire «altro», nella misura in cui la sicurezza permette che la propria visione del mondo rimanga autentica. Non a caso, questa età dell'oro segna la rapida conquista islamica, che, con indubbie conflittualità, ma senza traumi culturali o sociali eccessivi, muta l'assetto e la fisionomia di gran parte dell'Asia e dell'Africa. Come un altro momento in cui «loro» sono il Nord del mondo.

«L'altro momento è quello coloniale. Se esso rappresenta l'origine del nazionalismo, o meglio dei vari nazionalismi (turco, arabo, persiano, ecc.) che percorrono il mondo musulmano, è anche la fine dell'indipendenza politica e gli stessi nazionalismi si configurano, inizialmente, come strumenti di difesa di sé e della propria identità. Noi non diventiamo il Nord del mondo. Loro ipotizzano il recupero dell'antico splendore, bensì semplicemente della propria dignità. Un secolo, circa, di tentativi per riuscirci: un secolo di fallimenti, dovuti solo in parte a ritardi indubbi, e incapacità di gestire, secondo il modulo dominante, il reale. La storia è dunque parola che induce a una coscienza di sé contraddittoria. E allora, dove cercare le referenze che permettano l'avvicinamento, indispensabile, a noi senza rinunciare a sé? Perché non capire il travaglio e aiutarli a risolverlo, senza imperialismi culturali?

Advertisement for Lucarini Giorgio Napolitano, featuring the text 'AL DI LÀ DEL GUADO' and 'La scelta riformista'.

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.